

Mozart segnò il tempo più esteso dello studio con lui.

Alcuni dei Concerti, ai Pomeriggi Musicali e alla romana Santa Cecilia. Ogni volta, la preparazione a due pianoforti, prima di andare in orchestra. A Santa Cecilia, sui due Steinway di Carlo Zecchi, nella sua classe di perfezionamento. Lo studio sui fraseggi, le «legature», le analogie o i contrasti dinamici tra lo strumento solista e l'orchestra. Lo interessavano certe mie «legature» lunghe agli archi, anticonvenzionali, o l'andar di contraggenio alle pigrizie strumentistiche nei «colpi d'arco», le differenze del «balzato». Amavo il suo Mozart, di suono puro ma di fervida animazione, cantato; dove anche nelle «agilità» veniva rilevata, illuminata la melodia interna. Quasi una costante, nella nozione interpretativa. Ciò che non avviene nel caso di molti «velocisti» odierni, dove la quartina mozartiana viene miserabilmente ridotta ad esercizio. E il ritmo, nel Mozart di Dino, seguiva gli impulsi inventivi; seguiva il movimento organico dell'arte creatrice. «Il sentimento nel tempo», la definizione epistolare di Mozart.

Fu, con Dino Ciani, la mia ora mozartiana. Un'ora atemporale, dove la durata - bergsonianamente - era soltanto nella musica. E così il rapporto psicologico. Senza scarto anagrafico, appunto. Forse era lo stesso di quando, mezzo secolo indietro, ancora nella Roma di Santa Cecilia, a via dei Greci, studiavo per un saggio con una compagna musicatissima, anch'essa inghiottita dalla crudeltà funebre, il Concerto in mi bemolle per due pianoforti.

Chiusa l'ora di Mozart con Ciani non ho più desiderato né cercato continuarla con altri. Non perché non esistano oggi pianisti ugualmente validi, seppure di nature diverse, troppo diverse. Perché so che non potrei rinnovare quell'esperienza: lo studio preliminare ai concerti, le conversazioni intermedie, le soste conviviali. E certo non conoscerai quella tenera e seria gentilezza d'anima che dava luce alla sua amicizia, ai suoni del suo pianoforte.

Gianandrea Gavazzeni

Leyla Gencer



Dino è sempre presente nella mia giornata. C'è la sua fotografia, sorridente, l'aria un po' assorta, sul mio pianoforte. Ma c'è soprattutto un riferimento continuo del pensiero, una nostalgia di comportamenti: cose non dette perché nessuno più le può capire, entusiasmi non sponati che cedono all'inerzia. Vorrei dare più spazio e tempo a questo ricordo, che mi si chiede ora, di lui, ma come accade troppo spesso il momento pratico di impegni contrasta col desiderio di tempo e concentrazione.

ne. Forse anche giustifica l'incapacità di definire sentimenti troppo profondi. Mi limito perciò a fermare alcuni flash del nostro incontro.

L'ho conosciuto dopo una prima di Alcete a Genova, nel '68. Era venuto alla mia recita con De Lullo regista dello spettacolo, e Romolo Valli, di cui era amico. Dopo la recita eravamo andati a casa di amici con tutta la Compagnia dei Giovani. E lì abbiamo suonato e cantato fino all'alba, lui al pianoforte, con l'entusiasmo che aveva per tutta la musica: operistica, sinfonica, liederistica, contemporanea. Le sue interpretazioni erano profondamente sensibili appunto perché sostenute da una vasta e grande cultura umanistica. Pianista esigentissimo per la propria tecnica, trovava il tempo di essere informato di tutto: pittura, letteratura, politica. Gli interessavano i viaggi, i luoghi, la gente. Tutto questo si percepiva, urgeva sul suo modo di suonare, pur così purificato dal tocco e a volte così incantato sembrava che dovesse vivere tutto assieme, che gli mancasse il tempo. Ed ha vissuto come bruciando le tappe, per morire a poco più di trent'anni.

Da quella sera era diventato un fratello d'elezione, l'amico profondo all'interno di un'intesa musicale. Abbiamo letto tanta musica assieme: la nostra gioia era metterci lui al pianoforte e io a cantare. Di lì la confidenza, le telefonate, lunghe e fulminee, alle ore più impensate con scaperte continue. Quando si stancava della sua casa sul lago, a Ranco, nella nebbia, veniva a Milano a trovarmi. Correva su per le scale, buttava il cappotto per terra e si metteva a suonare: voleva sentire subito quello che aveva studiato. Poi la bottiglia di champagne, sempre pronta in frigorifero. Le conversazioni: lui seduto sul divano o sdraiato sul tappeto, col «fou rire» irresistibile per le cose buffe che lo facevano ridere come un matto, faccia per terra. Affettuoso, protettivo, poteva diventare improvvisamente tagliente, beffardo quando si scatenava distruggendo persone e giudizi. Intuitivo, leggeva le mie preoccupazioni al primo sguardo; mi spronava a scuotermi, e profetizzava vicende future.

Ci assomigliavamo anche nelle nostre depressioni, di cui tutti noi artisti soffriamo. Ricordo un periodo difficile; dominati ciascuno dal proprio assillo, e perciò solidali, eravamo andati una sera in casa di Maurizio Pollini, angosciato lui pure per qualcosa a una mano. Una casa alta, grigia, ancora senza mobili poiché la stavano arredando. Ci assediavamo sulla moquette, mentre Marilisa preparava una bistecca, apriva un vasetto di caviale. Abbiamo mangiato in cucina senza dire una parola: io funerea, Dino «lontano», Maurizio che articolava continuamente il suo dito, proiettando l'ombra sul muro bianco. Un incubo. Nessuno era in disposizione di far musica. Allora ci mettemmo ad ascoltare dischi: Toscanini, Fischer-Dieskau, e discutendo e partecipando si fecero le quattro di mattina. Qualche volta l'affinità involontaria ci procurava anche coincidenze curiose.

Era un rapporto entusiasmante: lui seguiva me, ed io lui. Facevo viaggi per essere alle mie prime. Capitava all'improvviso, come a Venezia per la Messa di Donizetti alla Fenice, calò all'ultimo momento dalla montagna, deciso a tornare subito. Si fermò dopo un concerto, con me, Luchino Visconti, Nora Ricci e pochi amici, in una serata dove eravamo tutti trasfigurati dall'emozione. E rimase il giorno dopo, per rivedere Torcello e la lagu-

na in stato di grazia.

Mi ammirava molto, si divertiva ai miei estri musicali ed era estremamente fazioso come spettatore: ridendo diceva: «Anche quando sarai vecchia, con un filo di voce, sarai sempre la più brava»

Anch'io in quel periodo ero attratta in una vita musicale intensissima, non solo operistica. Facevo la spola con Torino quando in un ciclo Beethoven ne esegui tutte le sonate. E ogni volta si finiva a tavola, dove gli piaceva chiacchierare a lungo con tutti gli amici. Seguivo la preparazione, le prove dei concerti; ricordo lui e Claudio Abbado nel salone di Ranco suonare su due pianoforti il Concerto di Prokofiev che avrebbero fatto alla Scala. I Concerti di Mozart, al Nuovo, con Gavazzeni; il ritorno da una prova coi due talmente infervorati nel discorso musicale che in via Manzoni entrarono nel negozio di pianoforti Furcht e suonarono a due tutto il concerto, mentre io giravo le pagine.

Ci lasciammo tentare dall'esperienza pionieristica del Teatro Quartiere, partecipando a un ciclo di serate organizzate da Lorenzo Arruga sotto il Tendone al Gratosoglio. Dino suonò Chopin, ed ebbe il coraggio di spiegare, coi suoi occhi chiari, che si trattava di musica non popolare, per ragioni di studio severo e d'accostamento. Fu applauditissimo. Io portavo una serie di «regine» del melodramma, e il Coro della Scala doveva introdurre il riferimento al «popolo». Il Coro non venne, e cantai sola per tutta la serata.

Anche i concerti da camera che da qualche tempo ho in repertorio li devo a Dino, al nostro leggere musica insieme. Il primo concerto era programmatto con lui, dovevamo cominciare a studiarlo proprio quando è successa la disgrazia. La prima volta che l'eseguii, a Bisanzio, nella Basilica di Sant'Irene, glielo dedici. E fu un ritrovamento irripetibile. Lì, dentro la chiesa, in quella luce dorata, col volo lieve dei colombi dalle finestre altissime della cupola, sentivo il suo spirito, quasi una protezione, mentre la mia voce dava anima e colore ai «suoi» autori: Liszt, Chopin, Schumann, Bellini, Donizetti.

Aveva una forza umana straordinaria di riunire tutti gli amici, a Ranco nella villa ospitatissima, e poi a Roma. E volontà di unirsi ad essi, portando calore, animazione dovunque un'occasione li facesse convergere. Ci siamo accorti, dopo la sua morte, quanto egli fosse elemento legante tra artisti di varie età, personaggi affiatatissimi, ma che ora il ritmo dei destini tende sempre più a disperdere. Ricordo un fine dicembre, a Venezia. C'era la Fenice, una conferenza di Riccardo Bacchelli con lettura emozionante di sue poesie, e Dino era sceso dalla montagna per stare con gli amici fidi, dalle conversazioni illuminanti: Gavazzeni, Alberto Mondadori, i Bacchelli appunto. Una sera, a mezzanotte, non contenti di un pranzo al Ristorante del Giglio con conversazione interminabile, eravamo andati tutti, sotto la pioggia, in casa di Wally Toscanini, a sentire dischi del Maestro. Analisi, confronti, discussioni esertissime, e a un certo punto, ascoltando la famosa Traviata, ci scoprimmo tutti commossi. Non si stancava di entusiasmi. Se una cosa lo interessava diventava inflessibile. Un pomeriggio, la vigilia di partire per l'America, avevo ripassato tutto l'Attila in una lezione a casa mia; anche Nina Vinchi ch'era venuta a trovarmi s'era fermata alla «prova». Improvvisamente Dino mi mandò a prendere con lo

spartito. Ero esausta, ma non ho resistito al richiamo. A Ranco, dopo una cena favolosa, cantammo di nuovo tutta l'opera. Ed ora mi rammarico perché proprio per colpa mia non è rimasta una traccia di quella serata, del suo fervore operistico. Purtroppo avevo intimato al comune amico che mi prelevò: «Se tu porti l'apparecchio per registrare, io non vengo.» Tante serate con Abbado, Pollini, Dino. E tanti nastri che non ci sono.

Una sera, a Venezia, la tragica notizia. Corsi subito a Roma, disperata. Con la sua morte si è spento qualcosa dentro di me, quella zona di interesse, di luce, di entusiasmo che trovava carica nel suo sorridente entusiasmo vitale.

Leyla Gencer

Carlo Maria Giulini



Sfortunatamente ho conosciuto Dino Ciani troppo tardi: ho diretto infatti quello che sa-

rebbe stato il suo ultimo concerto. Avevo avuto l'occasione di ascoltarlo alcune volte ricevendone sempre un'impressione molto favorevole. Fu così che consigliai i dirigenti dell'Orchestra di Chicago affinché Ciani fosse invitato a suonare con me. Il suo primo concerto sulle sponde del lago Michigan era previsto per la stagione 1975, ma gli fu chiesto di anticipare di un anno l'arrivo per sostituire Daniel Barenboim che aveva dovuto improvvisamente rinunciare ad un concerto, a causa dell'aggravarsi del male della moglie, la cellista Jacqueline Du Pré. Ciani dovette cancellare un impegno e giunse in tempo per le prove del concerto.

Fu un incontro molto bello sia dal punto di vista musicale che da quello umano: una vera gioia conoscere Dino e far musica con lui. In quell'occasione abbiamo avuto modo di stare assieme, di parlare di tante cose ripromettendoci di ritrovarci ancora.

Suonammo il terzo concerto di Beethoven; il successo fu straordinario.

Dino era piaciuto moltissimo al pubblico, alla critica, all'orchestra: un incontro, il nostro, nato sotto i migliori auspici.

Scrivendo ora di lui vien da pensare al destino, alla fatalità. Chissà, se non avesse dovuto cancellare quell'impegno per venire a Chicago, forse oggi Dino sarebbe ancora con noi. Dino era un musicista di altissimo livello, aveva grandi doti tecniche e musicali. Aveva quel quid che permette a pochissimi di emergere, di affermarsi sulla scena internazionale. Affrontava il lavoro con estrema serietà, dimostrando anche in questo di possedere la maturità necessaria per affrontare le prospettive artistiche che il futuro gli riservava. Il ricordo che conservo di quell'unica esperienza concertistica con lui è incancellabile. Ciani era molto più di un giovane promettente: era già un artista nel senso più completo

della parola. Le sue ali lo avrebbero portato molto lontano.

Carlo Maria Giulini

Paolo Grassi



Sono trascorsi ormai vari anni dalla scomparsa di Dino ed il ricordo di lui, musicista e uomo, è vivissimo in me.

C'è molta gente, anche illustre, che scampare, che abbiamo conosciuto anche bene, ma della quale dopo poche settimane o qualche mese non ci ricordiamo più: Dino invece domina il nostro ricordo con una intensità di sentimenti assolutamente straordinari e che noi coltiviamo dentro di noi con vigile attenzione e tutto l'affetto che abbiamo portato e continuiamo a portare a Dino.

Ci domandiamo ogni volta se è vero ed ogni volta ci poniamo il problema di cosa avrebbe potuto fare in Italia un uomo come lui, infinitamente dotato, colto e sensibile.

Rimane, come il primo momento come il pri-

